

LA STORIA DEL GAPPISTA MEDAGLIA D'ORO DELLA RESISTENZA

L'amore per la libertà e il coraggio temerario di Giovanni Pesce

L'emigrazione in Francia e poi la guerra contro i franchisti. Il ritorno in Italia prima a Torino poi a Milano. Il matrimonio di "Visone" con la partigiana Onorina

di Marta Tondo

Quando se n'è andato, il 7 luglio del 2007, a salutare il comandante "Visone", in piazza della Scala, cuore della sua Milano, c'era un fiume di gente. Quello che colpiva, però, era la presenza di tanti, tantissimi giovani venuti a omaggiare per l'ultima volta il partigiano. E lo hanno fatto nel modo più sentito ed emozionante, intonando *Fischia il vento e Bella ciao*, alzando il pugno. Un'intera piazza che accompagna l'ultimo suo viaggio sulle note dei grandi ideali. L'ultimo viaggio dell'uomo che aveva dedicato la sua vita «ai giovani che si preparano ad essere gli uomini e le donne di domani».

SENZA TREGUA

Giovanni Pesce, nome di battaglia prima "Ivaldi" e poi "Visone", nasce il 22 febbraio del 1918 in provincia di Alessandria. La sua sarà un vita di lotta, "senza tregua", come intitola il suo famoso libro, per liberare l'Italia.

Da bambino viene strappato alla sua terra natia, per emigrare in Francia. A soli tredici anni conosce la fatica del lavoro per aiutare la famiglia in difficoltà economica, diventando minatore.

Ben presto si unisce alla Jeunesse Communiste, gruppo giovanile del Partito Comunista Francese.

Ma la svolta nell'impegno politico avviene dopo aver ascoltato le pa-



I funerali di Giovanni Pesce

role della pasionaria Dolores Ibàrruri che esortava ad arruolarsi nelle Brigate internazionali per combattere nella Guerra Civile di Spagna. Resta affascinato da quell'appello e così decide di partire alla volta del Paese Iberico, ingannando la madre con una scusa secondo cui avrebbe dovuto incontrare una ragazza al confine con il Belgio. Ma la passione è ben

diversa e il cuore non batte certo per una fanciulla, bensì per un grande ideale: la libertà.

CONTRO FRANCO

A combattere per la Repubblica di Spagna e contro la «macchina del terrore», Giovanni Pesce è in prima linea.

«Ad Albacete, centro di raccolta e istruzione dei volontari di 52 Paesi

del mondo, troviamo un inverno artico, venti gelidi, italiani feriti [...], francesi, tedeschi, polacchi, russi, venuti per combattere [...] politici come Longo, Nenni, i Rosselli, Vidali, D'Onofrio, Pellegrini, Fedeli, Paolo Clavego, Carlo Farini, Giuliano Pajetta, Roasio, Osvaldo Negarville, Teresa Noce, Spano, Vincenzo Bianchi, Ettore Quagliarini [...] i militanti comunisti, anarchici, socialisti, repubblicani, uomini che avevano abbandonato la casa e l'azienda [...] il professore della Sorbona e il minatore della Grand Combe», racconta in "Senza tregua. La guerra dei Gap", libro che diventerà simbolo di una generazione.

Appena giunto viene aggregato agli altri volontari italiani, sebbene la sua lingua madre, a causa della lunga permanenza in Francia, non fosse certo l'italiano. Mitragliere, viene ferito varie volte. Cicatrici e schegge che lo accompagneranno fino all'ultimo respiro. Segni indelebili di una vita vissuta per i grandi ideali. «Tutti avevano lasciato dietro a sé affetti, ambizioni, passioni, per combattere una battaglia decisiva per la libertà non soltanto del popolo spagnolo».

Ma nel 1938 la Repubblica congeda le brigate e cade, dopo pochi mesi, nelle mani di Francisco Franco. A quel punto, come un effetto domino, l'Europa è travolta dal «torrente di sangue» del nazifascismo.

PRIGIONIERO IN ITALIA E PARTIGIANO

Torna in Italia. È il 1940: neppure il tempo di scendere dal treno che viene arrestato e spedito al confino, a Ventotene. Una colonia penale che vede la stesura nel 1941 del "Manifesto" sull'unione dei Paesi europei redatto da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni, oppositori del regime fascista che sono lì imprigionati. Gli altri esuli che toccano con Pesce quella terra, furono Sandro Pertini, Umberto Terracini, Giorgio Amendola, Lelio Basso, Mauro Scocimarro, Giuseppe Romita, Luigi Longo, Giovanni Roveda, Walter Audisio, Pietro Secchia, Camilla Ravera, Giuseppe Di Vittorio, Ric-

cardo Bauer, Eugenio Curiel, Ilario Tabarri e Pietro Grifone.

Nel 1943, ad agosto, Giovanni Pesce è liberato. Pochi mesi ed è nuovamente in azione. Partecipa alla fondazione dei Gap, Gruppi d'Azione Patriottica, a Torino. Non si combatte in montagna, ma in città, dove il nemico è ancora più forte e dove colpirlo è più difficile e rischioso. Pesce, ormai è "Ivaldi". «È difficile dire quello che ci sta accadendo – si legge in "Senza Tregua" - Paura, rabbia, tensione si mescolano ad un odio profondo verso un nemico che ci costringe a metodi di lotta ben diversi da quelli a cui eravamo abituati. In Spagna ed in montagna il nemico si affrontava in combattimento: faccia a faccia».

«Ora so perché sono scappato dal negozio – continua – Mi ha paralizzato l'impressione di essere solo a combattere una guerra troppo diversa, ho sentito la mancanza dei compagni che corrono attorno a me all'assalto. Mi ha bloccato il silenzio al posto del grido che esce insieme da cento petti. Non ci sono bandiere spiegate in questa guerra, non c'è l'eroismo del bel gesto in faccia alla moltitudine degli amici e dei nemici. Ma la guerra è la stessa. L'avversario ha il medesimo volto, quello dell'ufficiale franchista e del maresciallo torturatore, io sono sempre un soldato di un esercito numeroso, anche se

avanzo da solo in territorio nemico, per colpire il terrore col terrore». Nel suo pensiero c'è tutta la consapevolezza e la determinazione di chi sta lottando per la vita e per la libertà di un popolo intero.

I GAP

Sono bravi i Gap. Gli attentati e la deflagrazione delle bombe servono a due scopi: indebolire il nemico e far capire agli oppositori silenziosi del regime che non sono soli. A fianco di "Ivaldi" c'è Ilio Barontini, Giuseppe Bravin e Dante Di Nanni. Le azioni si susseguono incalzanti. Tre locomotori vengono fatti saltare in aria alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, agguati a bar dove i nazifascisti sono clienti abituali. E poi ancora il danneggiamento delle linee di trasporto, l'attentato al ritrovo dei soldati tedeschi di via Paleocapa, in centro e quello alla stazione della radio dell'Eiar, che disturbava Radio Londra.

I gappisti sono in gamba dicevamo. Uomini «che amavano la vita, la giustizia credevano profondamente nella libertà, aspiravano a un avvenire di pace, non erano sponati da ambizione personale, da arrivismo, da calcoli meschini».

«Il gappista amava la vita – scrive Pesce – ed era proprio questo attaccamento ideale e sentimentale per



Giovanni Pesce con Onorina Brambilla

un'esistenza libera, civile, democratica, a spronarlo ad osare al di là di quello che comunemente un uomo fa. Sembra un assurdo gioco di parole eppure in verità il coraggio del gappista nasceva da una volontà di pace». Continue azioni, che finiscono sui titoli dei giornali, mentre la caccia intorno ai Gap continua, tra rappresaglie e arresti.

SOTTO LA MADONNINA

Giovanni Pesce sente che i fascisti sono vicini. Se viene catturato c'è l'arresto, la tortura e la fucilazione. Il Ministero degli Interni lo ha messo in cima alla lista nera, il prefetto di Torino lo vuole catturare ad ogni costo. "Ivaldi" è troppo noto ormai. È tempo quindi di lasciare il capoluogo piemontese e trasferirsi a Milano. Ma non è una fuga. Lo fa per organizzare anche lì i gappisti. «Ciao e buona fortuna» gli dice Augusto Scotti, ispettore del comando delle Brigate Garibaldi, quando lo saluta. Non è un addio però. «Ci rivedremo quando l'Italia sarà libera». Arriverà presto e dentro il cuore sia Scotti che Pesce questo lo sanno bene.

A Milano diventa il comandante "Visone", della III Brigata Garibaldi Rubini. Rimette in piedi i Gap, la cui attività nel capoluogo lombardo era culminata con l'esecuzione del federale fascista Resega il 18 dicembre 1943.

Non solo. Bisogna fare propaganda tra i giovani e fargli capire perché si lotta: «*Combattere* – racconta Giovanni Pesce – *vuol dire combattere per creare qualcosa di diverso: un'Italia senza tedeschi e senza fascisti, un'Italia dove la gente possa pensarla a modo proprio [...] Noi voglia-*

mo un'altra Italia senza camicie nere, senza manganelli, senza orbace, un'Italia in cui l'opinione sia libera, qualunque essa sia».

Nel quartiere milanese Greco, nella periferia Nord, si svolge la "battaglia dei binari": quattro ordigni vengono fatti esplodere, sventrando le rotaie. Per rappresaglia verranno fucilati tre ferrovieri.

I Gap ripetono le gesta torinesi. Tra di loro c'è l'ufficiale di collegamento "Sandra", per l'anagrafe Onorina Brambilla. Il 14 luglio del 1945 diventerà moglie di Giovanni.

Ma un'altra immagine viene registrata nella mente degli antifascisti: è il 10 agosto. Quindici ostaggi uccisi a piazzale Loreto. Quando le armi tacciono una donna con il volto incorniciato dai capelli bianchi avanza e posa un mazzo di fiori

davanti ai corpi riversi sul selciato. Un repubblicchino osserva e ride istericamente. «*Quel riso indica l'infinita distanza che ci separa – racconta il comandante "Visone" – [...] anche noi combattiamo una dura lotta, in cui si dà e si riceve la morte. Ma ne sentiamo tutto l'umano dolore, l'angosciosa necessità. In noi non è, non ci può essere nulla di simile a quello sguardo, a quella irruzione di fronte alla morte».*

DOPO LA LIBERAZIONE E L'ADDIO

L'Italia è libera. Passano due anni e il 23 aprile 1947 Giovanni Pesce è insignito della medaglia d'oro al valor militare per decreto del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi.

La lotta dei Gap è leggenda, mentre lui continua la sua attività politica, nel Partito Comunista Italiano.

Dal 1951 al 1964 è consigliere comunale a Milano nel Pci. Ma soprattutto, dalla sua nascita, è consigliere nazionale dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Presidente dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna. Con "Senza Tregua" racconta a una generazione quello che era accaduto. Per lui è importante non dimenticare, lottando fino alla fine della sua lunga vita di 89 anni, affinché non ci sia il pericolo di un ritorno della dittatura. Passa il testimone ai giovani.

Gli stessi che, come abbiamo detto all'inizio, riempiono una piazza intera per salutarlo ancora una volta, tracciando sul cielo, con il loro canti un pentagramma di note, quasi come se quel triste giorno a fischiare *Bella ciao* ci fosse ancora il comandante "Visone". ■



"Visone" al consiglio nazionale ANPI del marzo 2007 a Riccione